

Ogni  
Giorno

## LA BANDIERA ITALIANA

Un  
Grano

MONITORE DEL POPOLO

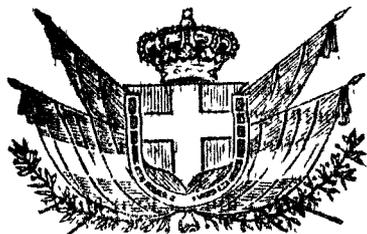
## IN PROVINCIA

Spedito franco di posta.  
Prezzo anticipato di un trimestre  
Duc. 1. 50.

## DIREZIONE

Strada S. Sebastiano, Numero 51, primo piano.  
Non si ricevono lettere, pichi, gruppi se non affrancati.  
Le associazioni per le Provincie cominceranno dal 1. e dal 16 del mese.

## PEL RESTO D'ITALIA

Spedito franco di posta.  
Prezzo anticipato di un trimestre  
Franchi 7. 50.

## AVVERTENZA AI SIGNORI ASSOCIATI

— La differenza della carta d'oggi da quella consueta della nostra pubblicazione ci è momentaneamente imposta da forza maggiore che ci impedisce le comunicazioni colle cartiere del Fibreno. Cessate appena queste condizioni anormali noi ripigliremo al più presto possibile la solita carta.

— Que' signori associati il cui abbonamento scade colla fine del corrente mese, e che desiderano rinnovarlo pel successivo trimestre, sono pregati di farne pervenire in tempo a questa Direzione il prezzo per evitare ritardi nella spedizione del giornale, il cui inizio dal primo novembre sarà sospeso per chiunque non avrà anteriormente eseguito l'indicato pagamento.

LA DIREZIONE.

Napoli 16 Ottobre

## ATTI UFFICIALI

## AI POPOLI DELL'ITALIA MERIDIONALE

## MANIFESTO DEL RE

— In un momento solenne della storia nazionale e per cesari italiani, rivolgo la mia parola a voi, popoli dell'Italia meridionale, che mutato lo Stato nel nome mio mi avete mandato oratori di ogni ordine di cittadini, magistrati e deputati dei municipii, chiedendo di essere restituiti nell'ordine, confortati di libertà, ed uniti al mio Regno.

Io voglio dirvi quale pensiero mi guida, e quale sia in me la coscienza dei doveri che deve adempire chi dalla Provvidenza fu posto sopra un trono italiano.

Io salii al trono dopo una grande sventura nazionale. Mio padre mi diede un alto esempio, rinunciando la corona per salvare la propria dignità, e la libertà de' suoi popoli. Carlo Alberto cadde coll'armi in pugno, e non ne resistette; la sua morte accennò sempre più le sorti della mia famiglia a quelle del popolo italiano, che da tanti secoli ha dato a tutte le terre straniere le ossa de' suoi esuli, volendo rivendicare il retaggio di ogni gente che Dio ha posto fra gli stessi confini e stretta insieme col simbolo d'una sola favella.

Io mi educai a quello esempio, e la memoria di mio Padre fu la mia stella tutelare.

Fra la Corona e la parola italiana, non poteva per me essere dubbia la scelta mai.

Raffermi la libertà in tempi poco propizii a libertà, e volli che esplicandosi essa gettasse radici nel costume dei popoli, non potendo io avere a sospetto ciò che a' miei popoli era caro. Nella libertà del Piemonte fu religiosamente rispettata la eredità, che l'animo presago del mio Augusto Genitore aveva lasciato a tutti gli Italiani.

Colle franchigie rappresentative, colla popolare istruzione, colle grandi opere pubbliche, colla libertà dell'industria e dei traffichi, cercai di accrescere il benessere del mio popolo: e volendo si rispettata la Religione cattolica, ma libero ognuno nel santuario della propria coscienza, e ferma la civile autorità, resistetti apertamente a quella ostinata e procacciente fazione, che si vanta la sola amica e tutrice de' troni, ma che intende a comandare in nome del Re ed a frapponere fra il Principe ed il popolo la barriera delle sue intolleranti passioni.

Questi modi di governo non potevano essere senza effetto per la rimanente Italia. La concordia del Principe col popolo nel proponimento della indipendenza nazionale, e della libertà civile e politica, la tribuna e la stampa libere, l'esercito che avea salvata la tradizione militare italiana sotto la bandiera tricolore, fecero del Piemonte il vessillifero, e il braccio d'Italia. La forza del mio Vassillero non derivò dalle arti di un'occulta politica, ma dall'aperto influsso delle idee e della pubblica opinione.

Coli potei mantenere nella parte di popolo italiano ritenuto sotto il mio scettro il concetto di una egemonia nazionale, onde nascer doveva la concordia armonia delle diverse provincie in una sola nazione.

L'Italia fu fatta capace del mio pensiero, quando vidi mandare i miei soldati sui campi della Crimea accanto ai soldati delle due grandi potenze occidentali. Io volli far entrare il diritto d'Italia nella realtà dei fatti e degli interessi europei.

Al congresso di Parigi i miei legati poterono parlare per la prima volta all'Europa dei vostri dolori. E fu a tutti manifesto come la preponderanza dell' Austria in Italia fosse infesta all'equilibrio Europeo, e quindi pericolosa per la indipendenza e la libertà del Piemonte, se la rimanente penisola non fosse francata dagli influssi stranieri.

Il mio magnanimo alleato, l'Imperatore Napoleone III, sentì che la causa italiana era degna della grande nazione sulla quale impera. I nuovi destini della nostra patria furono inaugurati da giusta guerra e i soldati italiani combatterono degnamente accanto alle invitate legioni della Francia. I volontari accorsi da tutte le provincie e da tutte le famiglie italiane sotto la bandiera della Croce Sabauda addimostrarono come tutta l'Italia mi avesse investito del diritto di parlare e di combattere in nome suo.

La ragione di stato pose fine alla guerra, ma non a' suoi effetti, i quali si andarono esplicando per la ineluttabile logica degli avvenimenti e dei popoli.

Se io avessi avuto quella ambizione che è im-

putata alla mia famiglia da chi non si fa ardente nella ragione dei tempi, io avrei potuto essere soddisfatto dell'acquisto della Lombardia. Ma io aveva speso il sangue prezioso de' miei soldati non per me, per l'Italia.

Io aveva chiamato gl' Italiani all'armi: alcune provincie italiane avevano mutato gli ordini interni per concorrere alla guerra d'indipendenza dalla quale i loro Principi abborrivano. Dopo la pace di Villafranca, quelle provincie dimandarono la mia protezione contro il minaccioso ristagno degli antichi Governi. Se i fatti dell'Italia Centrale erano la conseguenza della guerra alla quale noi avevamo invitato i popoli, se il sistema delle interazioni straniere doveva essere per sempre sbandito dall'Italia, io dovevo conoscere e difendere in quei popoli il diritto di legalmente e liberamente manifestare i voti loro.

Ritirati il mio Governo; essi fecero un Governo ordinato; ritirai le mie truppe; essi ordinarono forze regolari, ed a gara di concordia e di civili virtù vennero in tanta riputazione e forza, che solo per violenza d'armi straniere avrebbero potuto esser vinti.

Grazie al segno dei popoli dell'Italia Centrale, l'idea monarchica fu in modo costante affermata, e la monarchia moderata moralmente quel pacifico moto popolare. Così l'Italia crebbe nella estimazione delle genti civili, e fu manifesto all'Europa come gl' Italiani sieno acconci a governare se stessi.

Accettando la annessione, io sapevo a quali difficoltà europee andassi incontro. Ma io non poteva mancare alla parola data agli Italiani nei proclami della guerra. Chi in Europa mi taceva di imprudenza, giudichi con animo riposato, che cosa sarebbe diventata, che cosa diventerebbe l'Italia il giorno nel quale la monarchia apparisse impotente a soddisfare il bisogno della ricostituzione nazionale!

Per le annessioni, il moto nazionale, se non mutò nella sostanza, pigliò forme nuove: accretando dal diritto popolare quelle belle e nobili provincie, io dovevo legalmente riconoscere l'applicazione di quel principio, nè mi era lecito misurarla colla norma de' monarchi ed interessi particolari. In suffragio di quel principio, io feci, per utilità dell'Italia, il sacrificio che più costava al mio cuore, rinunziando due nobilissime provincie del Regno avito.

Ai Principi italiani che han voluto essere miei nemici, ho sempre dati schietti consigli, risoluti, se vani fossero, ad incontrare il pericolo che l'acciecamo loro avrebbe fatto correre ai troni, e ad accettare la volontà dell'Italia.

Al Granduca io aveva in altro offerta l'alleanza prima della guerra. Al sommo Pontefice, nel quale venero il Capo della Religione de' miei avi, e dei miei popoli, fatta la pace, io dardo scrissi offrendo di assumere il Vicariato per l'Umbria e per le Marche.

Era manifesto che quelle Provincie contenute soltanto dalle armi di mercenari stranieri, se non ottenessero la garanzia di governo civile, ch'io proponeva, sarebbero tosto o tardi venute in termine di rivoluzione.

Non ricorderò i consigli dati per molti anni dalle potenze al re Ferdinando di Napoli. I giudizi che

nel congresso di Parigi furono proferiti sul suo governo, preparavano naturalmente i popoli a mularlo, se vanne fossero le querele della pubblica opinione e le pratiche della diplomazia.

Al Giovane Suo Successore io mandai offerendo alleanza per la guerra dell'indipendenza. Là pure trovai chiusi gli animi ad ogni affetto italiano, e gli intelletti abbujati dalla passione.

Era cosa naturale, che i fatti succeduti nell'Italia Settentrionale e Centrale sollevassero più e più gli animi nella Meridionale.

In Sicilia questa inclinazione degli animi ruppe in aperta rivolta. Si combatteva per la libertà in Sicilia, quando un prode Guerriero devoto all'Italia ed a Me, il Generale Garibaldi, salpava in suo aiuto. Erano Italiani: io non poteva, non doveva trattenerli!

La caduta del governo di Napoli rafferma quello che il mio cuore sapeva; cioè quanto sia necessario ai Re l'amore, ai governi la stima dei popoli!

Nelle Due Sicilie il nuovo reggimento s'inaugurò col mio nome. Ma alcuni atti diedero a temere che non bene s'interpretasse per ogni rispetto quella politica che è dal mio nome rappresentata. Tutta l'Italia ha temuto, che all'ombra di una gloriosa popolarità, e di una probità antica tentasse di riannodarsi una fazione pronta a sacrificare il vicino trionfo nazionale alle chimere del suo ambizioso fanatismo.

Tutti gli Italiani si sono rivolti a me perchè scongiurassi questo pericolo. Era mio obbligo di farlo perchè nella attuale condizione di cose, non sarebbe moderazione, non sarebbe senno, ma fiacchezza ed imprudenza il non assumere con mano ferma la direzione del moto nazionale, del quale sono responsabile dinanzi all'Europa.

Ho fatto entrare i miei Soldati nelle Marche e nell'Umbria disperdendo quella accozzaglia di gente di ogni paese e di ogni lingua, che qui si era raccolta, nuova e strana forma d'intervento straniero, e la peggiore di tutte.

Io ho proclamato l'Italia degli Italiani, e non permetterò mai che l'Italia diventi il nido di sette cosmopolite che vi si raccolgano a tramare i disegni o della reazione o della demagogia universale.

#### Popoli dell'Italia Meridionale;

Le mie truppe si avanzano fra voi per rafferma- re l'ordine: io non vengo ad imporvi la mia volontà, ma a fare rispettare la vostra.

Voi potrete liberamente manifestarla: la Provvidenza che protegge le cause giuste, ispirerà il voto che deporrete nell'urna.

Qualunque sia la gravità degli eventi, io attendo tranquillo il giudizio dell'Europa civile e quello della Storia, perchè ho la coscienza di compiere i miei doveri di Re, e di Italiano.

In Europa la mia politica non sarà forse inutile a riconciliare il progresso dei popoli colla stabilità delle Monarchie.

In Italia so che io chiudo l'era delle rivoluzioni.

Dato da Ancona addì nove ottobre milleottocentesanta.

FARINI.

VITTORIO EMANUELE.

### ITALIA E VITTORIO EMANUELE

IL DITTATORE DELL'ITALIA MERIDIONALE

— Visto il Decreto dittatoriale del 5 ottobre 1860:

#### Decreta.

Art. 1. Gli impiegati siciliani che appartennero al soppresso Ministero degli Affari di Sicilia, o ad altro ufficio, continueranno a ricevere il soldo finchè non sarà disposto definitivamente su loro. Gli impiegati del detto Ministero, per la collocazione o altro provvedimento, correranno uguale sorte cogli impiegati delle Segreterie di Stato in Palermo.

Art. 2. Il Segretario di Stato per gli affari esteri è specialmente incaricato di tutto ciò che si riferisce alla esecuzione del presente decreto.

Napoli 10 ottobre 1860.

Il Segretario di Stato

degli Affari di Sicilia

F. CRISPI

Il Dittatore

G. GARIBALDI.

Art. 1. Il decreto degli 11 settembre 1860, con

cui furono dichiarati nazionali i beni delle mense Arcivescovili e Vescovili, e promesso un congruo emolumento a' Vescovi ed Arcivescovi dalla Cassa dello Stato non maggiore di Duc. 2000 all'anno, rimane sospeso fino a novella disposizione.

Art. 2. In conseguenza i suddetti Vescovi restano facoltati ad amministrare ed esigere le rendite delle loro mense con gli stessi mezzi di riscossione accordati dalle leggi e regolamenti anteriori.

Art. 3. I Ministri degli Affari Ecclesiastici e delle Finanze sono incaricati, ciascuno per la parte che lo riguarda, dell'esecuzione del presente Decreto.

Napoli 13 ottobre 1860.

Il Ministro dell'Interno

Il Pro-Dittatore

RAFFAELE CONFORTI.

GIORGIO PALLAVICINO.

— Si accetta la rinuncia del sig. Francesco Crispi alla carica di Segretario di Stato degli affari esteri.

Napoli 15 ottobre 1860.

— Il sig. Giuseppe Lazzaro è nominato Direttore degli Annali Civili col soldo annuale di ducati 360, in luogo del sig. Stanislao Gatti di cui si accetta la rinuncia.

Napoli 12 ottobre 1860

Il Ministro dell'Interno

Il Pro-Dittatore

RAFFAELE CONFORTI.

GIORGIO PALLAVICINO.

— Leggiamo nel *Giornale Ufficiale*:

Si pubblica il Decreto del Dittatore, che concede ai signori Adami e Lemmi la costruzione delle Ferrovie della Italia Meridionale; ma con tre articoli aggiunti i quali modificano sostanzialmente la concessione. Come i lettori vedranno, in queste appendici che formano parte integrante del contratto, la Società Adami e Lemmi si obbliga di comutare le condizioni della concessione Dittatoriale in altre condizioni che potranno venirle imposte dal Parlamento Italiano; ed insieme si obbliga di rilasciare a vantaggio della Società *de la Haute le linee* ferrate delle Apulie e degli Abruzzi, sempre col beneplacito della suprema autorità del Parlamento. »

Pubblicheremo poi il testo del decreto, limitandoci per ora a far osservare che la concessione primitiva in data 25 settembre è contrassegnata dal Bertani; gli articoli addizionali poi con la data de' 13 ottobre portano la sola firma del Dittatore.

— Sotto la responsabilità dell'Ispettore Angelo Falangola siano messi in libertà tutti i detenuti per debiti delle Provincie del Regno, pagando questi i loro debiti in linea di transazione, e conciliazione, dalla Colletta quante volte sono senza mezzi, e conciliando gli altri che hanno de' senza.

Caserta 13 ottobre 1860.

G. Garibaldi.

## CRONACA NAPOLITANA

### DISPACCI ELETTRICI

Il Generale Milbitz al Generale Turr.

Napoli.

— Il nemico ha attaccato la sinistra di S. Angelo ed è stato respinto. Siamo pronti su tutta la linea per riceverlo nel caso che nuovamente avanzasse.

Da S. Maria 15 ottobre ore 11. 45 a. m.

Il Segretario Generale di Teramo al Direttore del *Giornale Ufficiale* — Napoli

Ho l'onore trasmetterle le parole pronunziate ad un dipresso dal Governatore de Virgili e la risposta del Re nel varcare i confini del Regno.

« Interpretre de' voti di questi popoli Abruzzi, del Governo di Napoli, e delle Autorità del primo Abruzzo, vengo per la seconda volta a fare omaggio alla Maestà Vostra in questo confine del Regno.

« Nove milioni di sudditi non anelano che la Maestà Vostra.

« Frangeto, o Sire, questi limiti ingrati, che dividono Italia dall'Italia, prendete, prendete possesso di questo nostro Paradiso fino ad ora governato dai demoni.

« Siate il padre di tutta la famiglia Italiana e fatela felice. »

Il Re stendendo la mano al de Virgili ha risposto ad un dipresso in questi termini:

« Sono grato a' sentimenti che ella mi esprime in nome di questa popolazione, per la quale io sento il maggiore affetto e non ometterò nulla per promuoverne il bene, aggregandola alla gran famiglia Italiana di cui fa parte.

« Uniscano i miei a' loro sforzi, e l'Italia sarà fatta. »

Allora stese di nuovo la destra al Governatore de Virgili che presentò al Re le deputazioni e segnatamente quella di Chieti, la quale fece anche essa i suoi omaggi per bocca del signor avvocato Aquila.

Indi si avanzò sul Ponte fra le clamorose acclamazioni della popolazione, che lungo la via ripeteva gli evviva al Re.

La scena fu sublime e commovente.

Giulia 16 ottobre ore 12 1/2 antimeridiane.

Napoli 16 ottobre 1860.

— Ieri furono emanati i seguenti proclami:

*Ufficiali e militi della guardia nazionale!*

Ieri, tutto commosso per l'affettuosa dimostrazione onde vi piacque onorarmi, non seppi esprimervi con parole la gratitudine che sento vivissima nel profondo dell'anima. Io vi ringrazio, Cittadini, della prova di stima e d'affetto di cui mi foste cortesi; e v'assicuro che il vostro plauso mi sarà sprone a proseguire animosamente in quella via che dee condurci alla meta dei nostri desiderii. Noi vogliamo una patria armata e forte; noi vogliamo l'Italia una ed indivisibile — e noi l'avremol

Ora cessino le popolari dimostrazioni, le quali, se continuassero, sarebbero inopportune ed anche pericolose. Calma ed ordine. Che se individui, o sette, s'ardissero a turbare l'ordine, io, da Voi spalleggiato, saprei imbrigliare e punire i felloni, essendo fellonia l'agitare e il dividere i cittadini che sono chiamati a votare l'unificazione d'Italia.

Continuate ad aver fiducia in me: io sento di meritarmela, e di meritarmi quella del Dittatore che volle temporaneamente affidarmi le sorti di queste nobili provincie. Ancora pochi giorni, e l'Italia sarà in gran parte del Popolo italiano. Ecco dunque, o Signori, l'opera nostra felicemente iniziata e proseguita: al tempo il terminarla.

Intanto mi piace ripetervi le parole del Dittatore: *morte a nessuno e viva l'Italia!*

Napoli, 15 Ottobre 1860.

Il Pro-Dittatore

GIORGIO PALLAVICINO TRIVULZIO.

— Il nostro Dittatore GARIBALDI col suo discorso di ieri l'altro ha detto, che allora quando il Popolo desidera qualche cosa da Lui, gli invii una deputazione. Però il Popolo di Napoli consideri come nemici della libertà coloro i quali cercano di riunirlo per fargli gridare a basso i castelli o

di spingerlo ad altre dimostrazioni. Per ciò che riguarda il S. Elmo, GARIBALDI ha promesso che sarà sempre in mano della forza Nazionale, e il Re Galantuomo manterrà certamente questa promessa.

GARIBALDI è figlio del Popolo, e come tale non farà mai altro che il bene del Popolo. Fidatevi pertanto interamente in lui.

Napoli, 15 ottobre 1860.

*Il Generale Comandante la Città  
e la Provincia di Napoli  
S. TURA.*

— La flotta francese ha lasciato la scorsa notte le acque di Napoli.

— Gli Inglesi sbarcati ieri partirono nella giornata per il campo, dov'erano impazienti d'essere inviati.

— I detenuti nelle prigioni dell'isola di Ventotene in numero di circa seicento sono riusciti ad eludere la vigilanza de' loro custodi, hanno carcerato i carcerieri e circa novanta soldati che li tenevano a guardia, e fanno soffrire ai nuovi occupanti tutte le privazioni cui essi vanno soggetti.

La cannoniera *Veloce* è oggi (15) partita avente a bordo circa cento venti uomini per riconquistar l'isola dal potere de' galeotti, i quali non hanno alcuna via di scampo, sendo che non vi sono legni. (*Nazionale*).

— Tutte le truppe Piemontesi arrivate sono ormai al campo e, si afferma, poste dal Re sotto gli ordini del generale Garibaldi.

— Il governatore di Messina giunse ieri in Napoli e partì tosto per Caserta. Egli è venuto a conferire direttamente col Dittatore sullo stato dell'opinione in Sicilia, sull'agitazione che vi regna a causa della convocazione dell'Assemblea e su' mezzi di farla cessare.

— Siamo richiesti di pubblicare la seguente dichiarazione:

Va spacciandosi per le strade di Napoli un giornaleto al grido di *Arlecchino del 1848*. Essendosi creduto da molti che noi facessimo parte della compilazione di detto giornale, ci crediamo nell'obbligo di dichiarare essere ciò del tutto falso.

GIUSEPPE ORGITANO, LUIGI COPPOLA.

## PARLAMENTO NAZIONALE

TORINO

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta dell'11 corr. — Presidenza Lanza.

La seduta si apre all'ora 4.

Il deputato *Scalvia* dichiara di votare a favore della legge perchè con quella si evitano alcune cause di dissidio. E rammentando alcuni fatti accaduti nelle provincie napoletane che accennano a dissensi e fanno temere la guerra civile prega la Camera per amore dell'Italia a pubblicare la legge.

*Depretis* trova il progetto di un'utilità evidente e dimostra che nell'unità sta la forza, nel dualismo la debolezza. Dopo aver fatto un grande elogio al generale Garibaldi discende a parlare delle condizioni della Sicilia che gli sembrano delineate da Lafarina con tinte troppo cupe.

*Lafarina* replica non aver voluto alludere a *Depretis*, e che anzi la sua amministrazione dimostrò che i vizi dipendevano dal sistema.

Dopo alcune parole di Ferrari, avendo gli altri oratori rinunciato alla parola, il Presidente la concede al Presidente del Consiglio.

*Cavour* ministro degli affari esteri). Onorevoli deputati, io credo che tutti i dubbi innalzatis sulla presentazione del progetto di legge siensi dile-

guati, e che di molto siensi riavvicinati gli animi ostili. Il terreno che si poteva credere separare le diverse parti della Camera, si trova ora ristretto, inquantochè parmi, se mai non mi appongo, che tutti (meno una splendida eccezione) consentano la necessità di non contrastare l'immediata provocazione de' voti dei popoli dell'Italia meridionale. Lo stesso onorevole deputato Mellana ebbe a dichiarare che l'entrata delle nostre truppe nel territorio napoletano e del nostro Re modifica lo stato delle cose, e che anch'egli riconosce la opportunità della manifestazione del voto per parte di quella popolazione.

Fondatamente quindi parmi poter dire, che il dissenso, se pure ancora esiste, verte solo sul modo che il governo crede porre in opera per la effettuazione di tale annessione.

Il primo argomento di cui si valsero gli onorevoli oppositori onde avversare la politica si fu, che il modo trovasi in aperta contraddizione con quello che fu praticato nell'Emilia e Toscana. Si trova strano che noi ora veniamo a consigliare un sistema che non abbiamo tenuto rispetto a quelle due provincie.

Gli onorevoli Minghetti e Galeotti già dimostrano che se l'annessione non fu immediatamente fatta, non lo si deve attribuire a colpa nè della popolazione d'Emilia e Toscana, nè dei cittadini che reggevano dittatorialmente quelle provincie. Se l'annessione non si è subito compiuta, non fu neppure colpa del governo del Re.

Era egli possibile, o signori, che dopo i patti di Villafranca ed alla vigilia del trattato di Zurigo si potesse dal nostro governo acconsentire ai voti degli Italiani del centro? Se voi riflettete alle condizioni in cui il paese si trovava rispetto alla Francia, alla risposta data in Torino dal Re ai deputati toscani ed in Milano a quelli dell'Emilia, dovette dire che l'accettazione di quei voti sarebbe stato un atto arduo che avrebbe potuto cambiarsi in avventatezza. Se il governo non ha potuto accettare l'annessione alla vigilia del trattato di Zurigo, neppure lo poteva il giorno successivo. I tempi però si fecero più favorevoli; ma si pose innanzi il progetto di un congresso, progetto che venne accolto da tutte le grandi potenze, il qual congresso dovea fondarsi sulle basi del *non intervento* e quindi sopra intenzioni che dovevano essere all'Italia favorevoli. Mentre doveva riunirsi un tale congresso sarebbe stata follia voler precipitare le annessioni, che le potenze consigliavano di sospendere.

Quando le speranze di tale riunione si dileguarono, il ministero che precedette l'attuale mandò deputazioni a Parigi ed a Londra affine di affrettare la desiderata annessione. Io non potei biasimare quest'atto. Se in allora accadde la crisi ministeriale, essa al certo non ebbe origine da cause di politica esterna, bensì dal regime interno. Lungi dal rinnovare queste memorie vorrei che fossero per sempre scancellate (*bravo*). Il nuovo ministero si affrettò di dar opera al compimento delle nuove annessioni: trovò gravi ostacoli nella diplomazia e credette saggia e prudente la convocazione del Parlamento e quando i due dittatori promossero il plebiscito, il governo del Re chiamò tutti i deputati di quelle provincie a sedere sugli scanni di questo Parlamento nazionale. Noi, lo confessiamo, abbiamo fatto un atto incostituzionale: non avevamo facoltà di invitarli a pronunciare intorno all'annessione delle nuove provincie.

Con voto unanime voi avete sanata questa illegalità. Se per assicurare l'annessione dell'Italia meridionale fossero necessari nuovi atti illegali, non direste voi al ministero, nel cui grembo siedono pure due zelanti sacerdoti di Temi (*risa*), di commetterla?

Ci sono degli ostacoli, o signori, ma d'un ordine ben diverso. Non è necessario che questo gran fatto sia consacrato dal voto di quei deputati; ma credo che sia più conforme allo spirito delle istituzioni nostre e d'altronde più utile interrogare la mente delle popolazioni dell'Italia meridionale: il Parlamento quindi delle antiche provincie (e fra queste intendo quelle della Lombardia, dell'Emilia e della Toscana) pronuncerà su quella. Venne anche elevata eccezione sulla competenza di questa assemblea.

Noi non domandiamo latitudine rispetto ai poteri, ma l'annessione incondizionata dell'Italia meridionale. Voi non sancite un trattato già fatto, ma una norma al potere esecutivo. Col vostro voto favorevole arretrate grandi vantaggi. Abilitate il governo a promuovere le elezioni, e stabilite che volete l'annessione senza condizione e renderete meno combattuta questa gran sentenza, che i popoli dell'Italia meridionale avranno fra poco a pronunciare.

Credo con ciò di aver dimostrato il poco fondamento delle avversarie obiezioni.

Implicitamente alla proposta di legge, il ministero domandava un voto di fiducia. Qui mi è forza entrare in un terreno assai delicato. L'onorevole deputato Sineo ha in certo qual modo rappresentato alla Camera che il ministero venendo a provocare un giudizio sulla sua politica, il Parlamento giudica non sul ministero, ma sopra il generale Garibaldi.

Tale non fu il nostro concetto. Lungi dall'aver mancato di riguardo al generale Garibaldi, noi crediamo anzi di avergli reso quel massimo omaggio che ad un cittadino render si possa.

Una dissensione profonda si è manifestata, ma non fummo noi che la provocammo. Se motivi di pubblico servizio non avessero impedito all'illustre ammiraglio di restare alla Camera, potrebbe ben far testimonianza, se il ministero, quando egli veleggiò alla volta di Palermo, non lo ebbe incaricato di missione conciliativa.

Il ministro fece quanto stava in lui, perchè questa dissensione una volta avesse a cessare. Ma questa esistendo, ha creduto opportuno di convocare il Parlamento, onde possa giudicare se in ciò vi sia una circostanza grave che valga a togliergli la fiducia. Che cosa mai poteva fare il ministero di diverso? Se non l'avesse fatto, i nostri avversarii avrebbero trovato un altro appoggio per avversare la politica del governo.

Vien detto da alcuni: All'apparire del dissenso dovevate ritirarvi, ed allora sareste stati più grandi. Il consiglio non era del tutto cattivo, solo peccava rispetto all'epoca a cui si riferiva. Penetrati della gravità d'un dissenso fra il dittatore e il ministero, non solo noi cercammo di impedirlo, ma far sì che non potesse essere reso di pubblica ragione. Infatti, allorchè il dittatore era ancor lontano da Napoli, il ministero si occupò della possibilità delle conseguenze che ne potessero derivare. Deliberò unanime di rappresentare l'emergenza alla Corona.

Le notizie che ci pervenivano dal campo, ci davano l'amara certezza che coloro che circondavano Garibaldi avevano messo le dita nella di lui piaga ancor viva e la rimestavano, e che avevano sull'animo del generale più influenza di quella che potevano avere i buoni cittadini che facevano ogni sforzo per rimarginarla. Ne rappresentammo le conseguenze alla Corona. Si avrebbe potuto rimediare, non con un cambiamento di politica, ma di uomini colla politica stessa. Dopo maturo esame la Corona deliberò che un cambiamento di ministero, in assenza delle Camere, senza nessun motivo politico, avrebbe potuto attentare al sistema costituzionale e mortalmente ferirlo. Se Garibaldi è dittatore a Napoli, è però, come noi, cittadino d'Italia, e come noi deve ubbidire allo statuto. Non ci rimaneva altra via da seguire che la pronta convocazione del Parlamento. L'abbiamo fatto nell'intima convinzione non che per questo mezzo si avesse ad accrescere il dissenso, ma bensì per farlo cessare.

Difatti venendo a rappresentarvi l'esistenza di questo dissenso, noi provavamo un giudizio sulla nostra condotta. Se l'avevamo contrario, la crisi ministeriale si faceva, ma in conformità al principio costituzionale, se favorevole, nutrivamo fiducia che avesse ad esercitare una grande influenza sull'animo del generale, il quale deve prestar maggior fede ai rappresentanti della nazione, che a quei tristi che lo attorniano coi loro consigli.

Se l'avremo favorevole, animati dagli stessi principii di conciliazione, anche per quelle voci generose che ci direbbero i nostri avversarii ed i nostri amici, andremo incontro al generale Garibaldi e mostrando a lui con una mano l'ordine

del giorno proposto dalla Commissione incaricata della revisione dello schema di legge ed il voto di fiducia a nostro riguardo coll'altra. Io inviterei non a nome nostro, ma a nome di tutta l'Italia, a sporgerci la mano. (Applausi lunghissimi)

Ora discendo a chiarire alcuni dubbi e dare quelle spiegazioni che mi vennero chieste nelle precedenti tornate. L'onorevole deputato Ferrari dichiarò che non si avesse a votare questa legge perchè potrebbe rendersi probabile la cessione di altra parte di territorio italiano. Io non ripeterò le dichiarazioni che diedi or son pochi giorni ad una interpellanza che mi venne mossa, ma lasciando la questione di fatto per la probabilità, mi par strano che per render impossibile una cessione di territorio, si voglia mantenere l'Italia divisa, per non dire ostile.

Si faccia l'annessione ed una cessione sarà impossibile. Fate l'annessione ed il trattato 24 marzo non sarà mai invocato: fate l'annessione ed allora un invito a cedere una parte di territorio si farebbe alla nazione italiana forte e compatta di 22 milioni, ed a questa pretesa seguirebbe una risposta degna dei figli di Pier Capponi. (Bravo).

Gli avversari mi domandarono delle spiegazioni relative a Roma e Venezia.

Sul da farsi oggi siamo pienamente d'accordo. La pubblicità della Camera richiede che apertamente man festi l'annunzio, è necessario. È grave per un ministro dover dire la propria opinione. Tutti riconoscono che un uomo di Stato deve aver grandi concetti sull'avvenire; certi punti fissi, come stella polare, che dirigano il suo naviglio, salvo però di cambiarli a seconda degli avvenimenti.

Per dodici anni consecutivi la politica del governo fu il principio dell'indipendenza nazionale. Quale risposta daremo noi a Roma, sul nostro ideale? Io lo dichiaro apertamente: vogliamo fare della città eterna, in cui 25 secoli deposero i loro monumenti di gloria, la splendida capitale del nuovo Regno italiano (Lunghissimi e fragorosi applausi). Questa risposta forse non appiugnerà l'onorevole deputato Regnoli, che mi diede i mezzi per raggiungere tal fine. Io risponderò, se prima l'onorevole Regnoli potrà dirmi in quali condizioni sarà fra sei mesi l'Europa, io non credo che il problema di Roma possa decidersi colla sola spada, ma colle forze morali. E quali? Io qui vo sul terreno della filosofia e della storia. Credo che la soluzione romana debba esser prototta dalla convizione che andrà ad impossessarsi delle società moderne e cattoliche, essere la libertà altamente favorevole allo sviluppo del vero sentimento religioso.

Questo vero trionferà fra poco. Noi già l'abbiamo riconosciuto anche nei più appassionati sostenitori di idee cattoliche ed or non è guari in un opuscolo, che menò di sé tanto rumore, di un illustre scrittore in cui confessa che la libertà fu molto utile al sentimento religioso. A conferma di questo vero non è mestieri di esempi lontani. Il nostro paese, in cui esiste un regime liberale è altamente favorevole allo sviluppo di questo sentimento e quindi da più che dodici anni la religione è rispettata; i frai sono in minor numero, ma la vera religione è più profondamente radicata nell'animo dei nostri cattolici, senza la bigotteria delle chiese. (Applausi).

Quando questa verità sarà accolta universalmente, e lo sarà presto per la condotta esemplare dall'esercito nostro, per la lealtà del nostro principe, la gran massa cattolica dovrà riconoscere che l'augusto pontefice che presiede alla nostra religione potrà esercitare il suo sublime ufficio in mezzo a noi, meglio che non promette da 25,000 baionette straniere. (Applausi)

Ora non si potrebbe muover guerra all'Austria, perchè l'Europa non lo vuole. Quest'obbligo nostro non sarà forse menato buono da alcuni, tuttavia io mi credo in dovere di far osservare come fu sempre fatale ai governi ed ai popoli il non voler tener conto delle opinioni delle grandi nazioni. Il più illustre guerriero dei tempi moderni, malgrado del suo genio e delle sue risorse, cadde miseramente sotto gli sforzi dell'Europa coalizzata. Un altro imperatore in tempi più vicini a noi non volle tener conto delle opinioni delle grandi

potenze e non tardò ad amaramente pentirsi. Sarebbe da temersi che simil cosa avvenisse a noi. Come si scioglierà la questione di Venezia? Facendo cambiar d'opinione l'Europa, la quale cambierà senza dubbio.

L'opposizione che ora s'incontra in una gran parte d'Europa riguardo alla Venezia, muove da due grandi ragioni:

Perchè l'Europa dubita della nostra abilità a costituirci forti ed indipendenti, dei nostri mezzi che sarebbero impotenti a compiere da soli una tale impresa. Ordiniamoci, dimostriamo apertamente che non esiste fra noi alcun germe di dissidio, che abbiamo un solo esercito rispettato ed una flotta numerosa, ed a questo riguardo l'Europa modifierà la sua opinione.

Perchè rimane ancora nella mente d'Europa la possibilità che i poveri Veneti possano essere contenti. La Venezia non può essere contenta del dominio austriaco: non vi sono conciliazioni che sappiano frenare le aspirazioni dei Veneziani, e se non vennero frenate per lo passato, meno ancora potranno esserlo per lo avvenire. L'ordine morale ha le stesse leggi dell'ordine fisico; l'attrazione della Venezia verso di noi è cosa indubitata.

Questa verità fu altamente palese a Vienna come a Parigi. A Villafranca l'imperatore d'Austria mostrò di esser conciliativo a favore del Veneto e tentò di vedere se col favor poteva ridonare quelle provincie all'impero. Lo tentò, ma riconobbe che seguiva una via inutile e ritornò al sistema di compressione che mantiene e dovrà mantenere. Quando ciò sarà penetrato negli spiriti di tutta Europa, eserciterà una grande influenza. Taluno mi dirà che i diplomatici non hanno viscere, io a ragione d'ufficio non posso convenirne (ilarità); ma se questo fosse vero, direi: Se non le hanno i diplomatici, le hanno i popoli, e nel secolo attuale i popoli impongono le loro leggi alla diplomazia.

Questo convincimento entrerà nell'anima della generosa Francia, della giusta Inghilterra, della nobile Germania, in cui pullulano idee liberali. Ed il tempo non è lontano in cui i nobili tedeschi non vorranno esser complici della sorte della povera Venezia. Come avrà questo da avvenire? Colle armi o coi negoziati? Lo Provvidenza solo lo sa.

Ignoro se abbia dissipato tutti i dubbi; tuttavia spero che non mi tacerete di presunzione se io manifesto una viva speranza che voi diale un voto unanime, il quale valga ad asopire qualunque germe di discordia ed a compiere la più magnanima impresa che da secoli sia stata fatta. (Applausi fragorosi dagli scanni dei deputati e delle tribune.)

Voci. Ai voti, ai voti.

Presidente Lanza. Domando se la Camera intenda che sia aperta la votazione sopra l'ordine del giorno, proposto dalla commissione incaricata dello esame dello schema di legge.

Voci. Sì, sì.

Presidente ( legge ). « La Camera dei deputati, mentre plaude altamente allo splendido valore dell'armata di terra e di mare e al generoso patriottismo dei volontari, attesta la naz onale ammirazione e riconoscenza a l'eroico generale Garibaldi, che, soccorrendo con magnanimo ardore ai popoli di Sicilia e di Napoli, in nome di Vittorio Emanuele, restituiva agli Italiani tanta parte d'Italia. »

Il presente ordine del giorno viene approvato unanimemente per alzata e seduta in mezzo a fragorosi applausi.

Viene quindi approvato per alzata e seduta il seguente articolo di legge, pure fra gli universali applausi. Si rimarca però che nel mentre si alzarono ad approvarlo tutti gli altri deputati, rimasero seduti e non applaudirono i deputati Cavalieri, Ferrari, Sanna-Sanna, Petuso.

« Art. unico. Il governo del Re è autorizzato ad accettare e stabilire per reati decreti l'annessione allo Stato di quelle provincie dell'Italia centrale e meridionale, nelle quali si manifesti liberamente, per suffragio diretto universale, la volontà delle popolazioni di far parte integrante della nostra monarchia costituzionale. »

Voci. Unanimità, unanimità. Presidente. Solenne è l'atto che si va a com-

piere, è necessario che si proceda con tutta solennità e severità.

Risultato dello scrutinio segreto:  
Votanti . . . . . 296  
Voti favorevoli . . . . . 290  
Contrarii . . . . . 6

La Camera adotta.  
Pubblicato l'esito della votazione, fu accolto da applausi fragorosi.  
La seduta è levata alle ore 5 1/2.

— Si assicura, che il Conte Cavour abbia diritto a tutti i capi delle Legazioni Sarde presso le potenze amiche, una circolare per ispiegare e giustificare la partecipazione delle truppe sarde alla battaglia del Volturno, e l'ordine di passare la frontiera napoletana data ad alcune divisioni. Questo documento diplomatico servirebbe in qualche modo di risposta alle rappresentazioni fatte dal Barone Winespeare, di cui si annunzia prossima la partenza. (Nationalités)

— In un carteggio da Torino al Constitutionnel viene indicato il Ponza di San Martino quale scelto dal Governo del Re a Commissario straordinario in Sicilia. Les Nationalités accennano invece al marchese di Montezemolo, attuale governatore di Brescia.

**BOLOGNA**

— Leggesi nella Gazzetta di Genova: Ciadini ha abbandonato il comando, essendo ammalato di febbre a Bologna.

**ROMA**

— Roma. Secondo il Morning Post e la agenzia Reuter, sarebbe stata offerta al papa da Napoleone III e Vittorio Emanuele, un'indennità pecuniaria per le provincie perdute, e Sua Santità avrebbe rifiutato. Il giornale di lord Palmerston stupisce di questo rifiuto, e lo biasima; ed esorta il S. Padre a meditare assai sugli antichi progetti di decreti del primo Napoleone sulla limitazione del potere papale e delle sue rendite.

**NOTIZIE ESTERE**

**FRANCIA  
PARIGI**

Dispaccio particolare della Perseveranza Parigi 10 ottobre sera

Corre voce, che le potenze non riconosceranno il blocco di Gaeta, L'ambasciatore russo Kisselef è partito per Varsavia.

Il barone Hubner, giunto a Parigi, fa un quadro assai triste della situazione dell'Austria.

Si attende il prossimo arrivo del Visir per trattare sull'affare del prestito turco e sulle differenze della Siria.

— Mandano da Parigi alle Nationalités di Torino le parole di un personaggio alto locato nella confidenza del governo francese. Esse sono le seguenti: — Quando i Sovrani del nord si troveranno raccolti a Varsavia, noi proporremo loro un congresso. Se lo rifiutano, decreteremo una leva di 100 mila uomini.

**BORSA DI NAPOLI**

15 OTTOBRE

3 per 100	Contanti . . . . . Duc.	89 5/8
		89 1/2
		89 1/4
4 per 100	idem . . . . . »	75
Rendita di Sicilia	idem . . . . . »	83

Il Gerente EMMANUELE FARINA.  
Stab. Tipografico Strada S. Sebastiano n. 51.